

LUNEDÌ X SETTIMANA T.O.

1Re 17,1-6

In quei giorni, ¹Elia, il Tisbita, uno di quelli che si erano stabiliti in Gàlaad, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io».

²A lui fu rivolta questa parola del Signore: ³«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁴Berrai dal torrente e i corvi per mio comando ti porteranno da mangiare».

⁵Egli partì e fece secondo la parola del Signore; andò a stabilirsi accanto al torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁶I corvi gli portavano pane e carne al mattino, e pane e carne alla sera; egli beveva dal torrente.

Il testo odierno è tratto dal capitolo 17 del primo libro dei Re e fa parte del ciclo di Elia. I versetti chiave ci portano a un insegnamento diffuso e ricorrente nella rivelazione biblica, inducendoci a compiere dei collegamenti con altri testi della Scrittura. Innanzitutto, la circostanza in cui si verifica il breve dialogo tra Elia e Acab, è una grande carestia abbattutasi sul popolo d'Israele; una carestia che, agli occhi del profeta Elia, ha il valore di un messaggio da parte del Signore: ossia, *un richiamo al popolo che sta correndo nella direzione sbagliata, allontanandosi dalla volontà di Dio*. Questo elemento ricorre spesso nella rivelazione biblica e specialmente nella letteratura profetica, anche se spesso viene tralasciato nella predicazione e nella catechesi. L'idea di fondo è che esiste un collegamento, sebbene non matematico né necessario, ma reale e indiretto, tra il peccato dell'uomo e la ribellione della natura nei suoi confronti. Il collegamento più esplicito e più radicale è contenuto nel libro di Genesi al capitolo terzo. Nel momento in cui l'Adamo biblico si svincola dal suo rapporto di sottomissione a Dio, anche la natura si svincola dal suo rapporto di sottomissione all'uomo. Oggi si tende a concepire in modo riduttivo il rapporto tra l'uomo e la natura come un semplice rispetto che si deve all'ambiente, perché esso favorisca la vita dell'uomo. In realtà, lo squilibrio dello spirito umano nel suo stato di separazione da Dio produce una ribellione della natura, di cui, a sua volta, Dio si serve per richiamare l'uomo alle sue responsabilità di creatura razionale. Anche il profetismo va in questa linea: *lo squilibrio del rapporto con Dio, si traduce in uno squilibrio del rapporto dell'uomo con la natura*. Elia fa comprendere ad Acab che la carestia che imperversa su Israele non dipende da una casualità atmosferica, bensì da un insieme di circostanze connesse alle infedeltà del popolo e all'idolatria dei suoi re, incluso lo stesso Acab. L'espressione del profeta: «in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io» (1Re 17,1), intende svincolare il fenomeno della carestia dalle

apparenti cause atmosferiche. Se il profeta può riconciliare Israele con il suo Dio, allora la carestia, ossia la ribellione della natura contro l'uomo, scomparirà, essendo cessata la ribellione dell'uomo contro Dio. Non è per un insieme di cause puramente naturali che sorgono certi fenomeni incresciosi, certe malattie inguaribili, certi squilibri naturali che si abbattono drammaticamente sull'umanità; c'è qualcosa di più profondo che l'uomo deve decodificare come un messaggio di ritorno a Dio per la guarigione del suo spirito. La guarigione dello spirito umano, che produce il recupero di tutti gli equilibri naturali e soprannaturali, è indicata da un'altra espressione chiave: «Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto» (ib.). È proprio in questo punto che Israele ha inciampato: la sua incapacità di stare alla presenza di Dio gli ha rubato anche la possibilità di mantenere il controllo della natura, che invece si dimostra essere sotto il potere di Elia. Il profeta rappresenta infatti il polo opposto a quello di Israele. Mentre Israele ha perduto il suo controllo della natura, avendo abbandonato il suo Dio, Elia invece lo mantiene; mentre Israele è gravato dalla fame e dalla sete, Elia viene nutrito e dissetato. I peccati del popolo provocano una serie di squilibri, che però non danneggiano il giusto Elia, che trascorre i suoi giorni alla presenza di Dio. Ma ciò dipende soprattutto dall'acquisizione del controllo della propria mente. Noi viviamo in uno stato di quasi continua alienazione. La nostra mente ci conduce dove vuole, i nostri pensieri ci trascinano, non ci permettono di rimanere alla presenza di Dio, come Elia dice di sé stesso. Essere alla presenza di Dio non è un problema di organizzazione esteriore, ma è il risultato della nostra vittoria sulla tirannia della nostra mente. Nel momento in cui *siamo noi a guidare la nostra mente e a dirigere i nostri pensieri*, e non viceversa, allora *siamo alla presenza di Dio*. Chi vive per tutta la giornata con il pensiero alla presenza di Dio, facendo tutto dinanzi ai suoi occhi, vive meravigliose armonie con il mondo, con la natura, con gli altri e con sé stesso. Vivere alla presenza di Dio è, in definitiva, la condizione della santità cristiana.

Il testo ha ancora un altro punto degno di nota. Nonostante la carestia che si abbatte su Israele, il Signore non permette che all'interno di questo popolo coloro che si mantengono nella posizione giusta vengano travolti. Non è mai intenzione di Dio colpire il giusto a causa delle colpe del peccatore. E se ciò per qualche ragione dovesse avvenire, è un grande merito per il giusto colpito nella sua innocenza. Ad ogni modo, nel nostro testo Elia è figura di una divina giustizia retributiva, per la quale soltanto il popolo idolatra è colpito. L'immagine dei corvi che gli portano pane e carne, e del torrente che lo disseta, indica appunto quell'equilibrio per cui la natura si sottomette all'uomo sottomesso a Dio, mentre tutti gli altri patiscono la carestia (cfr. 1Re 17,4.6). Di conseguenza, pur all'interno di un castigo che colpisce tutti, non ne viene tuttavia scalfito l'uomo fedele e innocente, che sta alla presenza di Dio. Questo fatto ci ricorda da vicino l'intercessione di Abramo alla notizia della distruzione di Sodoma: «Lontano da te il far morire il giusto con

l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» (Gen 18,25). Nelle risposte successive di Dio si comprende che la sua intenzione non è questa. Anche se lo squilibrio prodotto da pochi può ripercuotersi su coloro che vivono bene, essi godono però di una particolare protezione divina, che attenua sulla loro vita le conseguenze negative dei mali prodotti dagli uomini ingiusti.